



Trento Filmfestival 2014
**Il Gran Premio a *Metamorphosen*, reportage
 che mette a nudo la spettrale realtà di
 una contaminazione atomica negli Urali**

Il primo contatto con il filmfestival aggiunge materia per aprire gli occhi su un mondo imprigionato dalla logica della globalizzazione. Ce lo dà *Vultures of Tibet*, un corto di 21' firmato dallo statunitense Russel O. Bush. Siamo nei pressi di un monastero buddista, su un'altura adibita a cimitero a "cielo aperto". Per nulla nuova, nella cultura orientale, l'usanza di affidare all'opera scrupolosa degli avvoltoi il compito di rimettere, per così dire, i cadaveri nel ciclo diretto della natura, ma che il rito potesse diventare motivo di curiosità e di sollecitazioni turistiche lascia allucinati. Un segno dei tempi.

È quanto si è portati a considerare diventando spettatori di un rito umiliato

Kurt Diemberger, protagonista di *Verso*, la pellicola di Luca Bich.



dall'insipienza turistica, irrispettosa della sacralità della morte. Una dissacrazione recitata da stuoli di cinesi intenti (con qualche prevedibile inconveniente di stomaco, però!) a fotografare il lavoro preparatorio dei necrofori attornati dagli avvoltoi in paziente, per quanto nervosa, attesa. Per fortuna l'impatto successivo è stato di più consistente e intenso spessore. Ben altra emozione ha dato appunto *Still* del tedesco bavarese Matti Bauer, del quale già ricordavamo un delicato documentario sui Domspatzen, i ragazzi cantori del Duomo di Regensburg.

La pellicola (81') accompagna la maturazione di una giovane figlia di agricoltori, che da uno stato d'animo di inquietudine e di incertezze passa ad una scelta che la porterà a continuare la conduzione della proprietà e a inserire in essa la sua storia personale, dove gli affetti e l'apertura alla vita sono incardinati in un Heimat, che identifica le sue radici. Alla fine una scelta convinta, serena, pur nella consapevolezza che il futuro avrà le sue ombre. Il titolo, *Still*, richiama il silenzio, la quiete, la calma, un'oasi esistenziale protetta rispetto ai rumori e alla frenesia del mondo ed è in questa delicata atmosfera "d'antichi sapori" che sta la qualità del suo linguaggio.

Il valore della pellicola non si ritrova nei giudizi della giuria ufficiale, che però è stato individuato dalla commissione preposta alla assegnazione del Premio *Museo della Gente Trentina*.

Fortunatamente il Palmarès del Filmfestival è affiancato da riconoscimenti speciali su cui si pronunciano autonome giurie, che hanno modo di cogliere quanto l'ufficialità può talvolta non cogliere. Così è stato per *Verso dove* del regista Luca Bich, che ha posto al centro della sua pellicola (51') l'uomo Kurt Diemberger, vera icona di un alpinismo vissuto come vocazione, non nell'effimero "spazio di un mattino" ma lungo una esistenza impastata di montagna, che egli ha esaltato negli exploit alpini e himalayani e poi come scrittore e cineasta.

L'approccio di Bich non è agiografico. Di Kurt alpinista si sa tutto, negli scaffali c'è quanto si vuole per perlustrarne la vita. Il regista ha costruito la pellicola affidandosi a una sorta di confidenziale narrazione/

confessione che si snoda tra Salisburgo, la "casa" degli anni giovanili di Kurt e Bologna, sua terra d'adozione. E se la montagna delle vette affiora essa è di puro riflesso, perché per Bich appare importante disvelare l'anima di Kurt, tra "passato e presente". E lui ci tiene a richiamare che la vita è "una permanente grande scoperta", evidenziando con queste sue confessioni una giovinezza di cuore, che diventa messaggio di vita. Non rintracciabile nelle voci di tante star di nuova generazione.

Troppo difficile cogliere il fascino di questo messaggio? Oppure troppo controcorrente, rispetto ai canoni del moderno alpinismo quanto Bich con il suo lavoro ha desiderato mettere in luce? Forse nella specificità dei premi indicati dal Regolamento del festival poteva non ritrovarsi la giusta sezione per riconoscere a Kurt Diemberger una sorta di "premio alla carriera", ma la possibilità di oviare non mancava, bastando rammentarsi che la giuria ha a disposizione un premio tutto suo, svincolato da linee guida. Esso è stato in effetti utilizzato per *Happiness*, dignitoso documentario che ci riporta in Tibet con la storia di un monaco fanciullo di un villaggio del Buthan, coinvolto dalla modernizzazione con l'arrivo della corrente elettrica e di quanto essa porta con sé. Dignitosa pellicola, ma che nulla poteva aggiungere a quanto ci ha dato Marianne Chaud con i suoi premiatissimi lavori. Anzi ne resta ben lontano.

Ma veniamo al Gran Premio, perché è a tale riconoscimento che, più o meno, si lega l'annata di un festival.

Se l'è aggiudicato *Metamorphosen*, del giovane tedesco Sebastian Mez, poco più che trentenne. Non con l'entusiasmo dell'intera giuria, come ha candidamente dichiarato Alex Honnold, star del free solo: «Non mi ha entusiasmato, ma ne erano straconvinti Geyrhalter e Pallaoro (due giurati registi ndr), tanto da convincere pure noi».

È vero la pellicola può anche non convincere nel contesto di una rassegna di montagna e d'alpinismo, ma comunque offre materia per coinvolgerci per il tema affrontato e per la qualità del prodotto, nel quale è facile individuare il fotografo puro più che il documentarista.

Il cronista ne parla a ragione, perché subito dopo la proclamazione dei vincitori, sabato 3 maggio nel salone del castello del Buonconsiglio, s'è rivisto il documentario in una proiezione appositamente riservata alla stampa, con la possibilità poi di dialogare con il regista.

Novanta minuti di fotogrammi, in b/n, su un territorio degli Urali, che nel 1957 fu

interessato da un inquinamento atomico, di cui prima della caduta del muro mai s'era avuto notizia. Il territorio, per quanto non dichiarato of limits, resta ad alto livello di radioattività e in esso si vive e si cerca, con nuovi insediamenti, di far riprendere la vita. Ma tutto appare triste; accresciuta questa patina di plumbea tristezza dal periodo autunnale (quattro settimane, la durata del visto turistico) in cui il documentario fu girato e dalla marcata lentezza delle riprese del paesaggio, che nulla offriva oltre le distese di betulle e dei volti dei pochi abitanti. Non riempirà le sale *Metamorphosen*, eppure è bene che esso sia stato realizzato e che se ne parli, non per componenti stilistiche, quanto per i segni di una natura ferita, assai spesso per le mani dell'uomo stesso.

Dopo il Gran Premio, sono da citare le due genziane d'oro, sempre ambittissime; quella del Cai per l'alpinismo e quella della Città di Bolzano (la seconda sede ove il festival prolunga la sua attività) dedicata all'esplorazione e all'avventura. Sono state assegnate sicuramente con onore, ma prima di soffermarsi su di esse credo sia

L'auditorium del Santa Chiara in una serata alpinistica. Fotogramma da Beyond the Edge del neozelandese Leanne Pooley, pellicola realizzata per i sessant'anni della prima all'Everest.



giusto dar rilievo alla genziana d'argento per il cortometraggio. Potrebbe apparire un riconoscimento di consolazione (perché un corto resta sempre un lavoro di minor impegno) ma nel caso di specie così non è. Tanto di cappello a *La lampe au beurre de yak* (16') del regista Hu Wei, cinese ma con studi e residenza in Francia. È pellicola deliziosa, nella quale c'è brio e intelligenza, che fa sua la tradizione dei nostrani fotografi nomadi, che con i loro vari fondali portavano il mondo in lontani entroterra. È quanto parimenti succedeva con i migranti e i militari che davano notizie di sé attraverso foto di studio.

Così succede ora in Tibet dove un fotografo, magari con l'armamentario di qualche collega occidentale, costruisce con fondali diversi foto di famiglia, di circostanza. È la veicolazione di un sogno e sognare non guasta. Trattasi, sì, di un cortometraggio, ma che per la verve che esprime, poteva meritare anche di più. Non è poi detto che la durata di un'opera possa condizionare i suoi potenziali riconoscimenti.

È il ritratto di un lutto quello che offre *Sati*, del regista polacco Bartek Swiderski, che in

Da Still del bavarese Matti Bauer e da Janapar: Love on a Bike degli inglesi James Newton e Tom Allen, Genziana d'oro per l'avventura.



25' (pienamente sufficienti) rievoca la figura di Piotr Morawski, salitore di sei ottomila, scomparso sul Dhaulagiri nel 2009.

C'è la memoria verso un alpinista di punta, ma nel contempo c'è il cuore di Olga, la vedova che con la sua testimonianza serena, dà voce a un affetto sempre vivo. Anche la genziana assegnata a *Janapar: Love on a Bike* soddisferà quanti sono ammaliati dal richiamo di una avventura, che non ha età. Il documentario, costruito dal protagonista Tom Allen lungo tre anni di peregrinazioni su ben tre continenti è al tempo stesso racconto d'avventura e romanzo di formazione. Un tempo i tour di formazione per i giovani della borghesia inglese duravano al più una stagione per le vie d'Europa, ma ora pare che i tempi si siano ben allungati...

Per chiudere il quadro della filmografia del festival 2014 resta da relazionare sulla genziana riservata alla pellicola per "il miglior contributo tecnico artistico". È stato riconosciuto a *The Creator of the Jungle* dello spagnolo Jordi Morató. Non siamo in grado di attestare il grado del "contributo tecnico" della pellicola, ma che in essa vi sia documentata la "novità", fuori dalla falsariga della normalità, di un Antoni Gaudí e del giovinetto Cosimo, fattosi "barone rampante" nelle mirabili pagine di Italo Calvino, questo sicuramente sì. Diventa confortante toccar con mano la potenza della serena trasgressione che porta una persona, che ha in sé la vena fantastica di un Gaudí e la poetica sognante di Italo Calvino, a farsi eremita e a costruirsi da quarantacinque anni in qua, con metodica perseveranza, un intreccio di labirinti sugli alberi, una "macchina da abitare" ad uso tutto suo e dei pochi giovani amici cui sente di dare accoglienza. L'uomo è il signor Garrel, meritevole davvero di una laurea honoris causa in architettura.

Al di fuori del Palmarès un paio di dovute citazioni. La prima riguarda *The Epic of Everest* (85') la pellicola restaurata della spedizione inglese del 1924, documento affascinante per storia e memoria di uomini. E poi, sempre in tema di Everest, *Beyond the Edge*, rievocazione della storica prima salita del 1953, del neozelandese Leanne Pooley. È un documento costruito con il rigore della professionalità, che fa percepire la nullità della pellicola realizzata lo scorso anno dalla RAI in vista dei sessant'anni del K2 italiano, da cui il CAI ha poi preso le distanze, il meno che poteva fare. Il documentario di Pooley è prodotto di qualità, ma su cui la giuria non ha posto gli occhi, in forza del "già detto, del già visto".

Montagne per la vita è il refrain più volte richiamato nelle giornate della rassegna, stimolato dall'omonimo documento di Oreste Forno ufficializzato in occasione della presentazione del suo nuovo libro *La farfalla sul ghiacciaio*, coordinata dal presidente Roberto De Martin. Un documento reso ancor più attuale dalla recentissima tragedia all'Everest in cui hanno perso la vita sedici sherpa. Tema del resto responsabilmente affrontato pure da Simone Moro nella serata al Santa Chiara, nella quale ha posto al centro di una dovuta riflessione: *Il valore della rinuncia*.

Però, nella serata successiva del giovedì, la star Alex Honnold, presente a Trento anche in quanto componente della giuria, è stato testimonial di ben altra montagna, di ben altro alpinismo, che esalta (come fine a se stesso) altro traguardo, quello del superamento del "limite dell'impossibile". E la platea, satura in ogni ordine di posti, stava lì ad attestare una sorta di transfer nel quale i più si identificavano.

Può essere il *free solo* il messaggio che un alpinismo coltivato nella sua storia può trasmettere?

Il mercato probabilmente (direttamente e indirettamente) vuole questo, perché altrimenti la marca trentina delle scarpette di arrampicata non aiuterebbe Honnold a vivere soltanto di arrampicata, facendone un uomo a una sola (limitata) dimensione. Tanto vera questa considerazione a stare a quanto lui stesso ha dichiarato a un giornalista a cioè che deve trovare: «*Spazio per allenarsi pure nelle intense giornate del festival*». E chiuso Trento ecco il Marocco, per altra esperienza arrampicatoria. È l'*attimo fuggente*, da cogliere senza permettersi di pensare ad altro.

Nel rispondere ad una signora che gli chiedeva se nelle salite in "free solo" non: «*Lo accompagnasse il pensiero della madre o della morosa*» gli sono bastati due parole: *No Problem*.

Ci pare la dimensione di una solitudine, cui i sentimenti sono negati. Il prodotto di una ingegneria meccanica.

Dietro a lui, trentenne o poco più, altri incalzano: i David Lama, gli Adam Ondra, tutti pronti a prendere il suo posto, perché sulla cima del richiamo mediatico e delle opzioni commerciali lo spazio è ristretto; e tutti sono pronti a rivestirsi della medesima obbligata solitudine.

La montagna ci appare altra, quella appunto che ha il sapore della condivisione, che sa trasmettere esperienze e una passione non effimera.

Giovanni Padovani

In Val del Bi is l'arte a cielo aperto Una accurata monografia ci documenta l'opera di affreschista di Dunio Piccolin

Falcade può considerarsi il capoluogo della bellissima Val del Bióis, situata in posizione centrale tra la Marmolada, il Monte Civetta e le Pale di San Martino. Si estende per una ventina di chilometri dal Passo di San Pellegrino fino a Cencenighe Agordino, dove confluisce nella Val Cordevole.

È considerata una tra le più belle valli dolomitiche, non mondana come quella del Boite con Cortina d'Ampezzo e San Vito di Cadore, ma è ricca di una sua identità e di una sua storia alpinistica per le frequentazioni straniere che essa ebbe agli albori dell'alpinismo. Però la Val del Bióis, con Falcade, è nota a chi ha curiosità per l'anima di un territorio e di una comunità, per essere la "*Valle coi santi alle finestre*", presentandosi come una pinacoteca a cielo aperto per le facciate affrescate delle sue case, che la rendono pressoché unica e preziosa nell'area dolomitica.

Dipinti, graffiti nelle case delle località alpine, di qui e di là della catena montana, sono frequenti, ma non si caratterizzano come l'espressione di un progetto che – come appunto è nella Val del Bióis – si è consolidato, essendosi la comunità individuata in esso, trovandosi orgogliosa di aver consolidato questa tendenza.

Sicuramente tra coloro che leggeranno questa nota vi sarà chi conosce la Val del Bióis per questa sua "carta d'identità" e non soltanto per essere via d'accesso alle cime dolomitiche che le fanno corona.

È questa una premessa propedeutica

Dunio Piccolin
istruisce ragazzi
di una scuola
elementare nella
tecnica dell'affresco.



alla presentazione di un affermato artista che ha espresso il suo talento su molti murales realizzati con la tecnica dell'affresco e del graffito. Trattasi di un indigeno, nato e cresciuto a Falcade e che alla valle è praticamente incardinato, non avendo, a quanto pare, nessuna voglia di urbanizzarsi per vivere altri influssi e altre esperienze. Soffermandosi sulla sua opera si può percepire la motivazione della sua stanzialità. La sua musa vibra lì, nella misura in cui egli si immerge nella sua valle, assorbendone l'atmosfera, la storia, l'umanità della gente attraverso la quotidiana frequentazione.

Ecco, parliamo di Dunio Piccolin, che pur avendo alle spalle un consistente percorso di attività artistica ha da poco girato la boa dei quarant'anni.

La conoscenza personale è remota, ma ne parliamo ora in forza di una monografia, che l'editore Bepi Pellegrinon suo conterraneo, che l'ha visto crescere in età e artisticamente, ha deciso se la meritasse, facendo in modo che di lui si occupasse il critico trentino Maurizio Scudiero.

Diciamo che Pellegrinon si sente un po' la ninfa egeria di Dunio per averne intuito le potenziali capacità e per averlo stimolato a scegliere una strada che è risultata, alla luce dei risultati, quella rispondente alla sua naturale vocazione.

Così davanti a noi sta una bella monografia: *Dunio Piccolin, opere murali*, di 180 pagine (24 x 30), nella quale il cammino artistico di Piccolin viene esplorato e analizzato attraverso due distinti avvicinamenti: *Dunio artista del territorio* e *Genesis di un "freschista"*, per passare poi allo studio centrale: *Pitture - graffiti di Dunio Piccolin: un racconto lungo dieci anni e più*.

Bepi Pellegrinon che è il conservatore delle memorie della Val del Bióis ne parla come terra d'artisti, dove un nome tra tanti primeggia, quello di Augusto Murer. Si dà il caso che il giovanissimo Dunio ancor prima di prendere la strada per Venezia per studiare e diplomarsi all'Accademia di Belle Arti fosse un intelligente, curioso frequentatore dell'atelier del Murer a Falcade e che l'affermato artista, di fronte a tanto interesse a "capire, a vedere, a immagazzinare conoscenze" si prestasse a sciogliere queste curiosità, facendone "scuola gioiosa".

Finita l'Accademia Dunio torna a mettere dimora nella sua Falcade ove a celeri passi matura la sua poetica, che è poi quella che assorbe dal mondo che gli sta attorno e che interpreta con una pittura impregnata di tenerezza. Sarà un cammino di discernimento, come evidenzia Maurizio Scudiero, che lo porta, allargando le sue esperienze, a prendere contatto con la tecnica del "fresco".

Siamo a metà degli anni Novanta quando incontra Vico Calabrò, un agordino, artista già ben noto come illustratore e come affreschista, conduttore di una Scuola aperta, impostata sulla "condivisione del sapere", più che una *Cattedra* una *Bottega* di stampo antico, caratterizzata dal "nomadismo" perché di anno in anno sposta la sede dei corsi. Due stagioni in altrettante località del Bióis e poi una terza addirittura ad Amsterdam. Ed è appunto alla Scuola di Vito Calabrò che si innamora della *malta grossa*, della *sinopia*, della *malta fina*, dei *collanti* e di una modalità operativa diversa dalla normale pittura, che procede per porzioni di dipinto, a *giornate*, cioè quanto è possibile lavorare prima che la malta si asciughi.

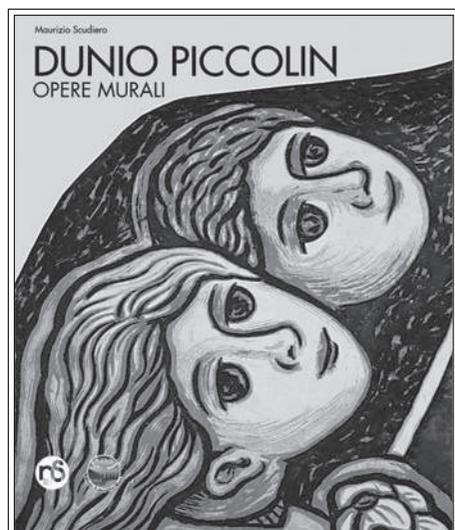


Un suo affresco a San Tommaso Agordino.

Il primo cimento nel “fresco” di Dunio avviene nel 1999 con il murales *La leggenda del drago di Cima Pupe* che egli esegue nella Scuola elementare di Falcade, ove una visione d’insieme di un territorio alpino fa da contorno alla “storia” rievocata.

È a partire da questa prova che si innesta in lui la decisione di dare una *mission* alla sua pittura, quella di “abbellire le case delle valli: dentro e fuori”. Così diventa freschista per essere interprete di un mondo che gli appartiene, che sente poeticamente suo. Dal 1999 ad oggi il nome di Dunio Piccolin, per quanto egli resti sempre legato alla sua Falcade, s’è affermato e le sue opere, che si avvicinano al centinaio, sono variamente sparse nell’area veneta, talune però anche fuori Italia: in Polonia, in Svizzera, in Perù. Questo cammino artistico viene cronologicamente analizzato da Maurizio Scudiero. Ma è materia questa verificabile in tutta la sua dovizia testuale e documentativa nel terzo capitolo della monografia, un libro che resta aperto con molte e molte pagine ancora da completare, perché il cammino artistico di Dunio Piccolin ha ancora tanta strada avanti a sé. E sarà certo una strada di “narrazione tenera e poetica”, una sorta di *Liber gentium*, che sa partecipare l’anima di una comunità. Una strada che sarà ricca pure di altri valori, perché la Scuola *gioiosa* vissuta nella Bottega peripatetica di Vico Calabrò Dunio Piccolin la sta tenendo viva con i ragazzi delle scuole della valle, con i quali va realizzando progetti di affreschi, attraverso i quali trasferisce il suo sapere e con esso il fascino della *Bellezza*, che sarà d’aiuto a maturare per la vita. In questo cammino, lo accompagna l’apprezzamento anche nostro.

Giovanni Padovani



Un film rende omaggio ad Antonia Pozzi: sempre più attenzione per la sua poesia

In questi ultimi dieci anni – se n’è già più volte parlato sulle pagine di questa rivista – è cresciuto impetuosamente l’interesse per Antonia Pozzi e per la sua poesia. Diverse le nuove edizioni dei suoi scritti (in arrivo, presso *Ancora*, l’edizione rivista e corretta dell’epistolario), molti gli interventi critici in rivista e in volume.

Anche il cinema mostra spiccato interesse. Cinque anni fa la regista Marina Spada ne trasse il film-documentario *Poesia che mi guardi* (Miro Film, Italia 2009, 50 minuti, con Elena Ghiaurov). In questi mesi è approdato alle sale un nuovo film-documentario, firmato anch’esso da una regista, la lecchese Sabrina Bonaiti insieme a Marco Ongania, della Ecofilm. Anche in questo caso funge da titolo un verso della poetessa: *Il cielo in me – Vita irrimediabile di una poetessa – Antonia Pozzi (1912-1938)*.

L’interpretazione della Spada puntava soprattutto sull’ambientazione metropolitana (la Milano degli anni Trenta e soprattutto le sue periferie) e sulla sorprendente attualità della sua poesia in una società così diversa da quella odierna.

Il film della Bonaiti e di Ongania opta per uno sviluppo cronologico, riuscendo in fedeltà biografica e interpretativa, frutto di un lungo e appassionato studio. A parte pochissimi dialoghi, i testi sono tessuti sulle parole autentiche (da poesie, diari, lettere) e ci guidano sapientemente nei territori interiori della poetessa, prima ancora che in quelli esteriori; anche questi, per altro, resi con efficacia: la Milano del quartiere di Porta Magenta e delle periferie, l’abbazia di Chiaravalle, il Ticino pavese e soprattutto Pasturo, in Valsassina, dove è sepolta. E le amatissime montagne di tutto l’arco alpino. Perché Antonia ha avuto un rapporto intenso con la montagna e l’alpinismo e averne dato conto è uno dei meriti del film. Proprio da questo rapporto è nato l’interesse di Sabrina Bonaiti, che con Marco Ongania aveva già firmato il cortometraggio su Mary Varale. Del resto il Centro di Cinematografia e la Cineteca centrale del Cai risulta tra gli enti patrocinatori.

L’alternanza – operazione audace e rischiosa – di scene ricostruite (con l’interpretazione di Isabella Di Giuda nei panni della Pozzi bambina e di Erika Redaelli in quelli di Antonia giovane) e di interviste di chi la poetessa ha conosciuto e studiato e amato risulta convincente e sapientemente dosata. Toccante in particolare la testimonianza di Lucia Castelletti, ultranovantenne, sua antica

compagna di giochi. Con alcune scelte interpretative veramente geniali.

Il film¹ è ora in commercio in un cofanetto che contiene anche la raccolta *Poesie pastures*²: una silloge di testi nati o dedicati al paese della Valsassina dove i Pozzi avevano una casa e che divenne luogo cardine della geografia lirica pozziana. Dopo la tragica morte della poetessa e dopo che venne alla luce la sua produzione poetica, molti abitanti del paese chiesero al padre, l'avv. Roberto Pozzi qualcosa di lei. Così nacque questa antologia, che ora, curata da Onorina Dino, è tornata a vivere, arricchita di alcuni testi e di molte fotografie.

Marco Dalla Torre

A ulteriore dimostrazione dell'interesse del cinema italiano sulla poetessa, è noto che Ferdinando Cito Filomarino sta lavorando a un ulteriore film (dovrebbe intitolarsi Antonia), che certamente, presenterà un'ulteriore e personale interpretazione. Sarebbe bello, un giorno, vederli in programmazione congiunta, a permettere una pluralità di letture.

¹ *Il cielo in me – Vita irrimediabile di una poetessa – Antonia Pozzi (1912-1938)*, di Sabrina Bonaiti e Marco Ongania. Italia, 2014 - 67 minuti. Consulenza storica e interviste: Angelo Sala. Fotografia: Aron Amcogain. Sceneggiatura e Montaggio: Sabrina Bonaiti Con: Erika Redaelli, Isabella Di Giuda, Nicola Bizzarri, Giancarlo Frigerio, Demetrio Locatelli, Sara Manzoni, Anna Orlandi.

² Bellavite editore 2014.

E le vette stanno a guardare...

Nel mutevole e sempre affascinante mondo dell'alpinismo, stiamo vivendo una fase in cui sembra di poter dire che la vetta – come coronamento e simbolo dell'impresa di montagna – stia passando in secondo piano. Il fenomeno ha radici lontane: lo si può far risalire ai tempi del "nuovo mattino", della "pace con l'alpe", della nascita del sassismo; e si è nutrito del vertiginoso spostarsi verso l'alto del grado di difficoltà nell'arrampicata, accompagnato dal progredire dei materiali e delle tecniche di preparazione psico-fisica. Per non parlare della sempre più diffusa tendenza all'exploit estremo, che non ha risparmiato l'ambiente montano.

La difficoltà della parete di roccia, il suo superamento con tempi sempre più ristretti e vie di salita sempre più coerenti, sia che si

tratti del Capitan o dell'ultima piodessa della Val di Mello, nei progetti e nell'immaginario degli arrampicatori odierni hanno preso il posto della vetta.

Allora quel: «*fascio quasi inestricabile di particolari sentimenti che si suole chiamare il senso della vetta*» in cui: «*il mondo esterno, l'interno e il cosmico si compenetrano a vicenda*» – per dirla con Lammer – ha ancora diritto di cittadinanza fra gli alpinisti? O dobbiamo mandarlo a tener compagnia agli scarponi chiodati e ai ramponi a sei punte? Il mio personale convincimento mi induce a una risposta conciliante; free climbing, bouldering, arrampicata sportiva e quant'altro del genere sono un'espressione in più dell'insopprimibile anelito all'esplorazione proprio della nostra natura. E quale ambiente più consono e affascinante di quello della montagna per chi è alla perenne ricerca del nuovo? Il grande gioco dell'alpinismo ha trovato una diversa manifestazione, che prescinde dalla vetta e allarga il campo di gioco.

Astrid Mazzola con il suo libro *Firme in cielo – viaggio tra i libri di vetta* (ed. Il Margine, Trento, 2013) offre una ricerca insolita ma di estremo realismo e immediatezza a chi volesse approfondire il significato del "senso della vetta" espresso – per così dire – in presa diretta. Lavoro impegnativo: ha studiato e vagliato le pagine di cinquecento libri di vetta catalogati nell'archivio della SAT, a partire dai primi esemplari depositati sulle cime dolomitiche a far tempo dal 1874 e arrivando alle soglie del 2000. In quell'anno venne accolta dalla SAT la proposta di un gruppo di soci che ritennero superata la tradizionale bottiglia col biglietto da visita; la notizia ci viene da Claudio Ambrosi, direttore della SAT, che in coda al volume offre un breve studio storico sulla materia.

Ma attenzione: il volume è ben altro che un catalogo, sia pur ragionato, di scritte lasciate dai salitori; l'universo esaminato – ovviamente svariatisimo, autentico specchio della fantasia umana – è la base da cui Mazzola prende spunto per una sua risposta alla classica domanda: perché si va in montagna? Interrogativo che da sempre si pongono gli studiosi dell'alpinismo, affrontato qui in base a testimonianze autentiche ed originali. Una analisi del sunnominato "senso della vetta" che la Mazzola cerca di cogliere nell'animo di chi non si è limitato a porre la sua firma ma ha dato sfogo per iscritto a quello che gli veniva dal cuore al termine dell'ascensione. Ricordate le preziose opere di Giuseppe Mazzotti? In esse l'autore studia a fondo le motivazioni dell'alpinismo risalendo a fonti storiche e a figure classiche; Mazzola usa

allo stesso fine un metodo – per così dire – giornalistico, dando voce a una folla di alpinisti contemporanei che hanno lasciato su questa o quella vetta una testimonianza spontanea. Quello che ne esce è un testo di vera e propria “filosofia dell’alpinismo”, brillante e attrattivo, una sintesi di molte voci sapientemente orchestrata. Innanzitutto con una intelligente suddivisione del materiale, poi con l’inserimento di ampie considerazioni e commenti – tratti evidentemente da esperienze alpinistiche personali e meditate – che spaziano ben al di là delle frasi, brevi o lunghe, che un libro di vetta può accogliere.

Sotto il titolo *Tempi e luoghi della montagna* la Mazzola ha raccolto le scritte dei libri di vetta che possono in un certo senso rispecchiare le idee, i costumi sociali, gli atteggiamenti mentali degli autori e della società da essi rappresentata; e ne sono cambiate di cose in oltre 120 anni, tale essendo il periodo coperto dal materiale preso in esame, che arriva alle soglie del 2000. Prendiamo la politica; il caso più clamoroso è quello del Campanil Basso, che ha visto nei suoi libri di vetta svolgersi una “sua” grande guerra a suon di scritte a cavallo del conflitto; più avanti nel tempo, sono soprattutto i libri della vetta del Catinaccio a riportare gli osanna e gli insulti pro e contro fascismo e nazismo.

Nel settore *Vette e loro protagonisti* l’autrice ha selezionato le espressioni di origine più intima e personale, traendone un caleidoscopio che va dal “fra queste vette lascio il mio cuore” alle dichiarazioni d’amore a distanza, alle scritte nostalgiche e filosofeggianti di chi torna anno dopo anno sempre sulla stessa cima. L’autrice impietosamente non tralascia le scritte più insulse, con relative condanne annotate da parte di successivi salitori; anche questo fa parte del gioco...

Nella parte dedicata alla *Filosofia della vetta*, di maggior portata intellettuale, l’autrice si è ispirata alle scritte di valore poetico e di peso interiore; la fede, ad esempio, trova una sua vena originale per esprimersi quando la persona che se ne nutre arriva su una cima, quasi purificata dalle difficoltà più o meno forti che ha dovuto superare – e sempre ce ne sono... Basti citare questa semplice ma densa frase di una ignota Laura: *dove il cielo carezza le montagne e il vento e le nuvole ti carezzano il viso, guardando un fiore ti domandi in silenzio; chi l’ha creato tutto questo? E la risposta ti viene spontanea...* (Cima d’Asta, 1989).

Nel complesso, il libro può riconciliare i pessimisti che ritengono ormai superati i “buoni sentimenti” che la montagna

dovrebbe ispirare a chi la frequenta; la magia della vetta non ha ancora perso il suo sottile fascino. C’è ancora gente che lassù, oltre ad addentare un panino, spende qualche minuto per lasciarsi suggerire dal cuore e dal cervello pensieri significativi: i momenti trascorsi in vetta non sono dunque momenti banali... Anche qui vale la famosa osservazione di Bonatti secondo il quale la montagna migliora chi è disposto a migliorare... stando al lavoro della Mazzola sembra che di alpinisti disposti a migliorare ce ne siano ancora molti.

Non si può fare a meno di essere grati alla SAT per la metodica gestione dei libri di vetta da essa organizzata nella zona di propria competenza: l’archivio studiato dalla Mazzola riguarda infatti il territorio trentino/dolomitico. Si tratta di un patrimonio minore di letteratura alpina, che però dà voce al “senso della vetta” in modo spontaneo e diretto, partendo dalla base e testimoniandone la fascinosa presenza anche al tempo delle falesie e del bouldering.

Lorenzo Revojera

Preti alpinisti/12

Don Luigi Ravelli

Degno successore dell’abate Carestia, dei canonici Sottile e Gnifetti, del teologo Farinetti e di don Calderini don Luigi Ravelli, fu protagonista della vita civile, religiosa e alpinistica della Valsesia.

Nato nel 1879 in un minuscola frazione di Borgosesia, Orlongo, emigrò con la famiglia a Torino, ove il papà falegname aveva aperto una bottega.

Rimasto orfano a sei anni ritornò con la mamma e la sorella a Orlongo, manifestando la vocazione sacerdotale e, dopo gli studi nei seminari di Giaveno e di Miasino, fu ordinato sacerdote nel 1902. Il primo incarico fu di reggente della parrocchia di Loreglia, un piccolo paese della Valle Strona sopra Omegna. Nei due anni di permanenza, oltre a riportare la serenità in una comunità travagliata dalla contrapposizione tra il suo predecessore e gli abitanti, raccolse in un quadernetto leggende e tradizioni, notizie storiche e religiose che novant’anni dopo, nel 1992 furono pubblicate nel volume *Memorie storiche su Loreglia*.

Nel 1904 è nominato parroco di Foresto Sesia: vi rimarrà per cinquantanove anni, fino alla morte.

Fa di tutto per rinvigorire il sentimento religioso dei suoi parrocchiani: in tutta la sua

Val Ferret. Don Luigi Ravelli in sosta davanti alle Grandes Jorasses.

vita ha sempre messo al primo posto l'apostolato sacerdotale e missionario. A intervalli regolari sale sul treno e compie un lungo giro per incontrare i suoi parrocchiani emigrati nei cantoni svizzeri e in Savoia. È lo stesso spirito che lo spinge a salire negli alpeggi della valle per incontrare gli ultimi ed a spendere la sua esistenza per il bene, in umiltà e in carità: sotto l'apparente dura scorza pulsa un cuore generoso, che apre la porta della sua canonica a chiunque, mai chiedendo se gli è amico o meno. Ma la vita di parroco gli sta stretta e fin dal 1905 dà sfogo alla sua passione alpinistica, con i cugini Pierino, Zenone e Francesco (Cichin) e poi con i fratelli Gugliermine, Giuseppe e Battista. Il loro è ancora un alpinismo di esplorazione, con mezzi e attrezzature modeste, che li porta su tutte le principali vette del Rosa, del Cervino, del Monte Bianco e con lunghissime traversate da Zermatt a Saas Fee. Una parte di queste imprese sono descritte in alcuni scritti raccolti e pubblicati postumi nel 1979 nel volume *Primi colpi di piccozza*. Nel 1908 con i fratelli Gugliermine compie la prima ascensione alla punta Giordani (4055 metri) per la cresta orientale e nel 1911 è nominato socio dell'Accademico (CAAI). Rilevante fu la sua attività alpinistica: molte volte da solo, come al Corno Bianco e alla Margherita, altre ancora con i cugini Zenone, Cichin e Pipi, tra cui la traversata del Cervino con salita dalla cresta del Leone e discesa da quella dell'Hörnli, la traversata dei Lyskamm e quella dalla Doufour alla Norden e per ben 26 volte alla Punta



Gnifetti. Il 12 febbraio 1914, in pieno inverno, sale da solo al Corno Bianco dal Passo della Pioda; proprio il Corno Bianco, su cui si arrampicò per ben trenta volte percorrendo tutte le vie, fu da don Ravelli considerato la montagna più bella e più amata: la sua Mecca, quella: «**A cui si sale vecchi e si scende giovani**», quella da cui, come diceva la vecchia pastora di Coltiri: «...**si può veder tutto il mondo!**».

Percorre tutta la Valsesia e ne ha una conoscenza profonda non solo alpinistica ma anche culturale e storica: annota scrupolosamente leggende, itinerari, descrizioni di chiese e di ogni opera d'arte. Nasce così la prima versione della *Nuovissima guida illustrata turistica, artistica e storica*, data alle stampe nel 1913. In una notte di tempesta del 1911 incontra all'Ospizio Sottile al Colle di Valdobbia l'Abbè Henry: ne nasce un'amicizia profonda, cementata anche dall'appartenenza comune alla Giovane Montagna, alla cui rivista collabora con diversi articoli; nel 1924, si fa promotore dell'iniziativa di rinominare il col Zumstein come **Colle del Papa**, a ricordo della prima traversata da est a ovest effettuata l'1 agosto 1899 dal sacerdote Achille Ratti, divenuto Papa Pio XI nel 1922. Nel 1935 vi salirà e benedirà lassù la targa posta dal Cai di Varallo. Grande è la sua commozione quando il 20 agosto 1923 Papa Pio XI proclama San Bernardo da Mentone (o meglio da Aosta), protettore degli alpinisti e delle genti di montagna: la preghiera: *O Gesù amabilissimo che nella vita terrena prediligesti i monti...* diventa la sua preghiera, recitata in tutte le gite. Nel 1927 viene nominato dal Santo Padre cavaliere e insignito dell'onorificenza Pro Ecclesia et Pontifice.

Nel novembre del 1923 un gruppo di giovani, tra cui Antonio Rinaldi, Modesto Mo, Carlo Torelli e Giulio Pastore, bussano alla porta della sua canonica: l'incontro è entusiastico e nella rustica e fumosa cucina di Foresto nasce la Giovane Montagna novarese solo nel 1930 diventata la nona sezione di quella nazionale. L'entusiasmo che don Ravelli profuse nella nuova iniziativa fu grande: le famiglie mandavano i loro ragazzi alla Giovane Montagna per l'ambiente cristiano che consentiva l'assolvimento del precetto festivo. Si dotò di un altare che portava ripiegato nello zaino: vi era effigiata la Vergine Santissima, con a lato San Bernardo da Mentone e Pio XI, con il motto *Ex alpebus robur et virtus*. In pochi anni gli iscritti furono più di duecentocinquanta, sparsi su un ampio territorio, la Valsesia e l'alto novarese,

organizzati in gruppi ubicati nelle città di fondovalle. Nel 1926 al col d'Olen, di ritorno dalla punta Gnifetti, il vescovo di Novara monsignor Castelli benediva il gagliardetto. Ogni anno veniva stampato il calendario delle gite, che avevano come meta soprattutto le montagne valesiane, per un motivo logistico e di costi; ad ogni gita sempre la messa, accompagnata da canti sacri e dalla recita del rosario. Salirono sui monti di casa, (Res, Gavala, Cima di Bo, Monte Capiò, Pizzo Montevecchio, Pizzo Tracciora, Monte della Meja, Monte Mars, Corno Carestia, Capezzone, Corno Bianco, Tagliaferro, Punta Tre Amici, Barone, Sajunche, Altenberg), poi sulle vette del Rosa (Lyskamm, Gnifetti, Grober, le capanne Valsesia e Resegotti). Poche le puntate fuori della valle che videro come meta il Rocciamelone, il Monviso, il Gran Paradiso, la Grivola, il Breithorn, il Blindenhorn, la Punta d'Arbola, il Basodino, il Mont Blanc du Tacul.

La guerra interruppe l'attività che fu ripresa nel 1948. La descrizione di alcune delle gite effettuate fu raccolta nel volume *Per Valli e Monti con la Giovane Montagna*, edito a Novara nel 1949 e ripubblicato nel 1979 nel centenario della nascita. Pagine meravigliose, ricche di poesia e permeate di profonda spiritualità, che ci narrano un mondo di semplici, un mondo che a molti può apparire lontano, ma che è solo quello di ieri. Vi sono raccolte preghiere e leggende, nate nelle sere d'inverno accanto al fuoco, riminescenze della fanciullezza raccontate con tenerezza infinita. È stato membro del GISM, Gruppo italiano scrittori di montagna e nel 1960 venne insignito della stella d'onore dell'ordine del Cardo, che premia chi si è distinto per la solidarietà alpina.

Il 22 agosto 1963 compiva, come lui stesso ebbe a dire, la sua ultima e più faticosa ascensione, che diceva terribilmente difficile. Un bivacco in suo onore è stato inaugurato nel 1964 a Terrafrancia (2500 metri) sugli spalti del Corno Bianco e nel 1966 il Consiglio della Valle gli conferì alla memoria il premio per la Rinascita della Valsesia.

Pier Luigi Ravelli



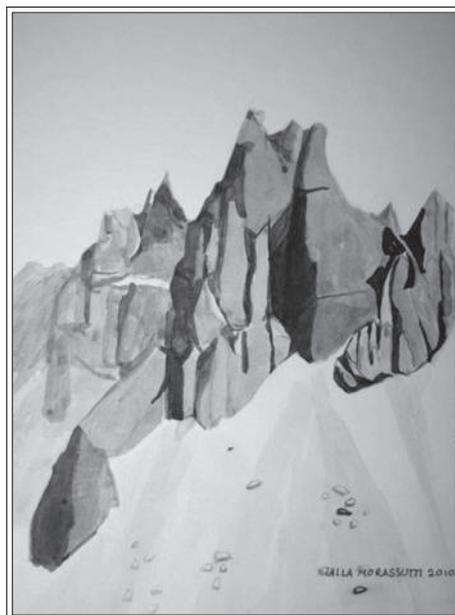
Andar per mostre

Lalla Morassutti e la Scuola dello zio Dino

Ci sono le montagne dipinte, le più belle pareti e cime dolomitiche con i loro valloni, le guglie, i cieli, e poi ci sono i ricordi di una vita – diari, disegni, lettere, fotografie – nella bella mostra *Dolomiti* di Lalla Ramazzotti Morassutti, promossa a Trento in occasione della 62° edizione del Trento Film Festival, tra gli storici festival cinematografici italiani, dove non mancò di partecipare, da inviato, nemmeno il grande giornalista Dino Buzzati, zio di Lalla.

La mostra, curata dalla figlia Valentina Morassutti e da Carlo Marcello Conti, è stata allestita a Palazzo Trentini dall'Associazione Culturale Villa Buzzati San Pellegrino *Il granaio* in collaborazione con la Fondazione Dolomiti Unesco. Lalla nasce a Milano nel 1925, da padre milanese, Giuseppe Ramazzotti, detto Eppe, discendente della famiglia di appassionati viaggiatori che erano andati in Cina all'inizio dell'Ottocento ed erano tornati con la ricetta di quell'amaro dall'etichetta rossa divenuto famoso in tutto il mondo. La madre Nina Buzzati Traverso è bellunese ed è sorella dello scrittore Dino.

Lalla aveva frequentato durante la guerra gli atelier di Leonardo Dudreville e Contardo Barbieri; dopo essersi diplomata a Brera, aveva lavorato con Mario Vellani Marchi e Felice Casorati nel cui studio sperimenta

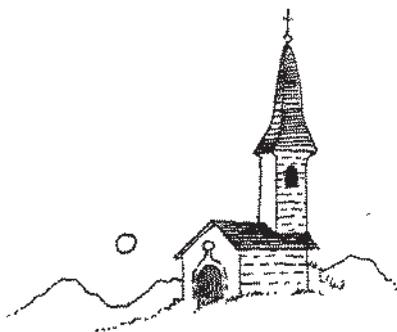


I Denti di Formin, opera esposta alla antologica trentina dedicata a Lalla Morassutti.

tecniche e soggetti. Dopo i ritratti e le nature morte, inizia a dipingere montagne. Fin da piccola Lalla ha un legame forte con il mondo alpino, in particolare con le Dolomiti, le montagne che ha conosciuto e amato. Arrampica, cammina, passeggia e sogna tra le sue crode, ammirate anche da Villa Buzzati a San Pellegrino, alle porte di Belluno, dove la famiglia trascorre l'estate. Quelle montagne le aveva scalate agilmente al fianco dello «Zio Dino» e della guida alpina a lui più cara, Gabriele Franceschini – che fin da subito rimase conquistato dal suo naso appuntito e sottile, un «nasetto fuoriserie», scrisse – che le chiese di illustrare un libro con le più belle vette delle Pale di San Martino viste dalla via dedicata a Dino Buzzati. «Gli dissi subito che non avevo mai dipinto montagne, – racconterà Lalla – che non potevo. *Non è vero*, mi disse lui, *sono sicuro che le sai fare!* Da allora non ho più smesso!».

Ci sono tutte in mostra, le amate Dolomiti, raccontano della sua passione per la roccia, la verticalità, la parete. Sono ritratte con colori vivi, all'alba e al tramonto; ora più cupe e minacciose ora poetiche e fantastiche. Negli anni, diventano sempre più stilizzate, essenziali. Accompagnano i quadri, i ricordi di una vita: fotografie, ritratti, disegni, scritti e anche quelle cartoline che lo Zio Dino le mandava quando, ammalata di TBC, trascorse parecchi mesi in sanatorio a Sondalo. Raffigurano opere di famosi pittori, montagne, vedute; lo zio, che la chiama amabilmente Lallone, la incoraggia a dipingere, a non mollare. A unirli è la passione per la montagna, ma anche l'amore, grande, che entrambi nutrivano per la pittura. Proprio per lei e per la sorella Pupa, Dino disegnò quella che sarebbe diventata la sua favola più bella: *La famosa invasione degli Orsi in Sicilia*. Lalla si è spenta nel 2012 a Milano, dove viveva. Aveva 87 anni e fino alla fine ha dipinto le montagne che aveva “nel cuore e negli occhi, tra le mani e sotto le dita, nei pensieri”.

Maria Teresa Ferrari



ATTENZIONE SASSO...!!!

Comune di Saint Vincent... almeno imparare a far di conto!

La notizia arriva mentre TV e reti radiofoniche informano di un ampio smottamento sui Monti della Saxe sopra Courmayeur, con uno stato d'allarme monitorato dal responsabile della Protezione civile nazionale, dato anche il pericolo che la frana possa condizionare il traffico del traforo del Monte Bianco.

Con responsabile decisione sono stati quindi sfollati gli abitanti della piccola frazione di Villard. Insomma una frana annunciata, che procederà più speditamente man mano che il terreno si riscalderà.

Tutti gli occhi e l'attenzione sui Monti della Saxe dunque, anche quelli di chi la zona conosce per frequentazione alpinistica, ed ecco che, sempre dalla valle d'Aosta, ne giunge altra, indicatrice di una carenza di rispetto ambientale, proprio da parte di chi in forza delle radici locali dovrebbe essere attento al proprio territorio, a salvaguardarlo da rischi, con un pizzico di elementare preveggenza.

Ma non soltanto manca la preveggenza, manca anche la capacità di far di conto, di far le somme, con poi vedremo. Ecco il fatto, anzi il “fattaccio”, se poi l'opera andrà a compimento.

Siamo a Saint Vincent e la locale amministrazione ha autorizzato l'ampliamento del comprensorio sciistico del Col de Joux, di bassa quota, tra i 1600 e i 1950 metri, con l'ampliamento di una pista e l'apertura di una nuova.

“A prescindere” da altre non banali considerazioni si resta perplessi dal fatto che gli “attenti” amministratori di Saint Vincent non siano al corrente della realtà dei vari *cimiteri funiviari*, di cui la rivista *Montagnard* ebbe a dare ben documentata testimonianza, tra Piemonte e Lombardia. Così come ha fatto *Alp* per la stessa area valdostana.

Anche i non addetti ai lavori sono a conoscenza che gli impianti di risalita di media quota non hanno futuro, sia per l'intervenuto cambiamento climatico, sia per la mutazione della domanda, dovuta anche alla mobilità dell'utenza. Non c'è privato disposto oggi a “suicidarsi” economicamente con l'avvio di simili iniziative imprenditoriali, a meno che non ci sia il “sussidio” dell'istituzione pubblica,

peraltro ipotizzabile nelle sole regioni a statuto speciale.

Sono considerazioni che non pare tocchino gli amministratori del Comune di Saint Vincent, per i quali non basta l'ampliamento della pista esistente al Colle de Joux, ma ne promuovono una nuova, tranquillizzando con decisa consapevolezza che il costo ambientale sarebbe stato minimo, in quanto prevede l'abbattimento *soltanto* di 100 alberi.

Ma non pare sia proprio così, perché uno zero deve essere rimasto nella penna o nella tastiera del tecnico deputato a far la somma. Gli alberi da abbattere non sarebbero cento, bensì *mille*, soltanto dieci volte di più.

Si consideri poi che la zona interessata dal progetto della nuova pista di sci alpino rientra in area di rischio idrogeologico e nel contesto di un bosco sotto tutela.

L'autorizzazione in deroga, viene sottolineato, è stata concessa dall'amministrazione regionale. Certamente tutto in regola, ben giustificato poi il progetto da un opportuno incoraggiamento allo sviluppo turistico, ma non è che queste regole vengano concesse con troppa facilità?

L'abbattimento di 1000 alberi si prefigura come un intervento che agevola il dissesto idrogeologico.

Pare evidente a noi cittadini comuni, a noi non esperti. Legittimamente si può supporre che se il dissesto dei Monti della Saxe si fosse annunciato un anno fa, l'autorizzazione per il comprensorio del Col de Joux sarebbe rimasta nel cassetto. Staremo a vedere.

Ma cosa si dice a Sainy Vincent e in Regione Val d'Aosta? Tutti sereni, tutti sicuri?

Il calabrone

Il congedo di Mario Isella, Bufalo come nome di clan, ultimo componente delle Aquile randagie, fa rievocare una fulgida testimonianza dello scoutismo italiano

A capodanno Mario Isella, novantenne, ha preso congedo nella sua casa di Merate. Ne aveva all'incirca tredici quando nel 1938 entrò nell'Asci clandestina che in Lombardia manteneva una minima rete grazie al nocciolo forte che si individuava nei Gruppi di Milano 2 e Milano 6. Una clandestinità iniziata cinque anni prima quando Papa Pio XI, il 21 gennaio 1928, fu messo nelle condizioni di sciogliere l'Asci e il 9 aprile lo scoutismo fu dichiarato soppresso dal Consiglio dei ministri.

Il Fascismo era così riuscito nel suo intento di non consentire altro associazionismo che non fosse quello di Stato. Un percorso avviato con la legge del 9 gennaio 1927 che aveva disposto la chiusura dei reparti scout nei centri inferiori ai 20 mila abitanti e l'obbligo di inserire l'acronimo ONB (Opera Nazionale Balilla) nelle insegne dei rimanenti. Papa Ratti (il coraggioso pontefice che nel 1938, nella circostanza della visita a Roma di Adolf Hitler, avrebbe promulgato l'enciclica *Die brennende Sorge* sul Nazismo e che l'anno successivo la morte non gli consentì di licenziare quella



Dall'archivio delle Aquile randagie. Due preziosi documenti della attività scoutistica clandestina in Val Codera.



sull'antisemitismo, la cui preparazione era stata affidata al gesuita John La Farge) non accettò questa prevaricazione e sciolse l'Asci.

Anche Milano 2 e Milano 6 deposero ufficialmente le insegne nella cerimonia tenutasi nel Duomo il 22 aprile, ma alcuni suoi componenti decisero di continuare l'attività. Fu il gruppo animato da nomi divenuti mitici nella storia dello scoutismo nazionale, come Andrea Ghetti, detto *Baden* (fattosi poi prete), Giulio Cesare Uccellini, capo del Milano 2, *Kelly* come nome da resistente, Beniamino Casati, Ben come nome di clan.

Attorno a loro si lega un gruppo di ragazzi e giovani, che nella attività clandestina crescono nella formazione scoutistica e che poi, ben più maturi, nei due ultimi anni di guerra si dedicano all'aiuto a ebrei e clandestini in pericolo di deportazione. Fu appunto dopo l'8 settembre che le *Aquile randagie* diedero vita, assieme ad altri, all'Oscar (opera scout cattolica di aiuto a ricercati) che si impegna a produrre documenti d'identità di copertura per l'espatrio. Tale attività è agevolata dalla dimestichezza con la Val Codera, adottata come base dei loro incontri di clan, e dall'aiuto che viene ad essa assicurato dalla popolazione locale e dalla Guardia di Finanza non fascistizzata. Lo stesso Indro Montanelli diede testimonianza d'essere stato aiutato dall'Oscar nell'espatrio in Svizzera dopo la sua uscita dal carcere di San Vittore. Nei venti mesi di occupazione tedesca l'Oscar mette al suo attivo 2.116 espatri e ben 3000 documenti per nuove identità realizzati da una rete di esperti. Fu una attività che ebbe le sue vittime, come il giovane Beppino Candiani falciato dalle milizie nel corso di un fallito tentativo di espatrio. Lo stesso Kelly (Giulio Cesare Uccellini) sospettato di attività clandestina fu duramente pestato, riportando durevoli menomazioni fisiche.

Terminato il conflitto il gruppo delle *Aquile randagie*, rinsaldato nelle motivazioni e forte dell'esperienza maturata nella clandestinità, si trova impegnato nella ricostruzione della rete scoutistica nazionale e nella formazione dei responsabili, interrotta dagli eventi del 1928. Mario Isella, *Baden*, è stato l'ultimo di questi coraggiosi testimoni. **Viator**



Lettere alla rivista

La stretta di mano di Guido Clericetti

Roma, 4 aprile

Caro direttore, caro amico, rispondo con ritardo perché sono stato fuori Roma una settimana per ragioni di lavoro. Sono molto grato per aver pensato a me per il disegno, che sarò ben contento di fare quanto prima.

Complimenti per il Centenario: mi ha fatto molto piacere quest'estate, in un paesino nei dintorni di Roburent (Mondovì) che credo si chiamasse Sant'Anna o Santa Maria, vedere un cartello indicatore con scritto: *Giovane Montagna*. «Io li conosco» mi sono detto!

Grazie come sempre per la stima e la simpatia e un carissimo saluto a lei e a tutti gli amici della sua rivista.

Ricambio la stretta di mano ma, ahimè, da cittadino.

Guido Clericetti

Caro Clericetti, che il padre dei famosi personaggi con gli occhi "a crocetta" ci segua, attento anche a qualche indicatore incrociato sulle strade del Piemonte, ci onora, ci gratifica molto, perché al di là della simpatia percepiamo la condivisione.

Grazie, caro Clericetti, per la sostanza di questa amicizia.

Buon Centenario, Giovane Montagna!

Torino, marzo

Caro direttore, vogliamo fare gli auguri a *Giovane Montagna* per i suoi 100 anni!

Per aspera ad Astra!

Tantissimi auguri, ricordando gli amici che non ci sono più, e tra essi Giovanni Bigatello, il caro autore di *Pinguini*.

Quale piccolo dono, nel segno appunto di questa amicizia, l'incipit di un romanzo di montagna e di libertà come *Kim dei monti* di Piero Burzio, ora stampato in EasyReading. Rinnovati auguri e buon cammino a lei e alla redazione.

Cari amici di Angolo Manzoni, è stata squisita cortesia la vostra attenzione al nostro Centenario, per il quale giustamente avete fatto richiamo al dottor Giovanni Bigatello, il vostro autore che è stato tramite del rapporto di cordialità instauratosi tra noi.

Da parte nostra poi un particolare apprezzamento per la vostra attività, di nicchia, raffinata e funzionale poi, con il carattere EasyReading, per offrire un'alta leggibilità alle proprie edizioni, agevolando a mantener vivo con il libro in chi porta in sé questa fortunata "dipendenza".

Libri

SULLE DOLOMITI DEL CADORE

Ritorna in libreria Severino Casara (1903-1978), un autore sui cui volumi si è formata una generazione di alpinisti. Basti pensare ad *Arrampicate libere sulle Dolomiti* (1944) e *Al sole delle Dolomiti* (1947) e scorrere la premessa del curatore che dà un elenco dettagliato della produzione letteraria e cinematografica dell'autore.

Il volume nasce da un dattiloscritto di 277 cartelle ritrovato da Zandonella nell'archivio di Casara e non dispiacerà che venga alla fine pubblicato, soprattutto da parte dei tanti romantici che hanno sempre voglia di guardare al passato. Si uniscono alpinisti appassionati che si vedranno trasportati in regioni dolomitiche rimaste ancora oggi appartate, scoprendone il cuore segreto e l'attrazione accessibile, forse, soltanto agli iniziati. Il volume conclude infatti il disegno complessivo a cui rispondeva l'attività del vicentino, grande collaboratore di Antonio Berti nella stesura della guida delle Dolomiti Orientali e da lui sollecitato a questa o quella esplorazione.

Il racconto ha l'andamento di un diario nobilitato dalla vastità dei paesaggi, dalle montagne, scolpite in modo statuario, dai tanti personaggi eccellenti per stile e sensibilità, dalla profondità ed essenzialità del pensiero dei protagonisti. Tra i primi è da citare il prof. Berti che ci viene presentato quando diciassettenne nel 1889 prende la decisione di andare in roccia e salire il Cristallo. Ma poi lo incontriamo, di pagina in pagina, cordiale e paterno, seduto sulla cima del Campanile

Visdende, resoci familiare da quel mezzo toscano che accende mentre i compagni erigono l'ometto di sassi.

È uno dei tanti tocchi descrittivi con cui Casara ci presenta Berti e che riprende più volte: alla forcella Naje quando il "professore accende il mezzo toscano", in quel pomeriggio in cui "profuma la sosta serena" sulla Croda di Tacco in Popera. Tolto dal taschino il sigaro ricomparirà alla casera Aiarnola dove Berti "masticando il mezzo toscano sorride con gli occhi lucidi" e ancora sulla Punta Avoltri quando "accende il suo mezzo toscano e se lo gode a seguire la gara" dei compagni che fanno rotolare pietre sulla lunga e levigata lastronata. Gestì misurati e di stile che evidenziano la sua cordiale e distinta personalità.

Sono innumerevoli gli appunti rivelatori di alpinisti storici quali i valorosi pionieri dell'epoca d'oro: Luisa e Paolo Fanton, Gino Priarolo, Cesare Capuis, Gino Carugati che in viaggio di nozze con la moglie Maria Guzzi aprì con Berti la famosa via sulla Est del Baffelan. Una presenza costante è il veneziano Marcello Canal, agile, di bassa statura, arguto, dal divertente vernacolo (lo conobbi quando in tarda età ancora piangeva la morte del figlio Alvisè sui Cadini e con uno *Zigolo Guzzi* ripercorremmo alcuni luoghi della sua memoria. Era il 1961). Una citazione merita anche Livio Barnabò, erede di una delle più belle e patriarcali famiglie cadorine, dal fisico infelice, che scoprì l'ombra di Berto Fanton sulla Nord-Ovest del Crissin e motivò Casara a un'ennesima prima salita per andare a sfiorarla.

Non manca un capitolo sul Campanile di Val Montanaia e il racconto della salita contrastata degli Strapiombi Nord. Ormai su questo episodio si è detto tutto ma è interessante leggere questa versione autentica, di pugno del protagonista e rendersi conto di quale accanimento e persistente denigrazione vennero usati dalla consorte degli alpinisti, tale da oscurare la grande attività realizzata da Casara e gli alti meriti che aveva. Personalmente ritengo che non si tenne conto delle testimonianze positive che pure non mancarono, quali ad esempio quella di Mazzorana e il ritiro di Cassin dalla giuria popolare che venne costituita. Sempre luminosa inoltre la presenza di Emilio Comici di cui l'autore fu grande amico.

Diffusa in ogni pagina la concezione alpinistica, idealmente espressa, di un alpinismo in cui "la tecnica è solo elemento per l'elevazione spirituale" mentre continua "ad ascendere sui monti una fortissima schiera fedele agli spiriti più illuminati della storia alpinistica". Nasce così la pubblicazione *Le Alpi Venete* che raccoglie intorno a sé "co-

me una bandiera, l'unità del pensiero e dell'azione degli alpinisti dolomitici". La dote fotografica del volume è d'epoca e quindi preziosa. Attraverso d'essi si scruterà nel cuore di quegli avventurosi che si avvicinavano ai monti su un'auto Lancia scoperta, in bicicletta o su un carro. Lo stile letterario è quello fluente e ricco di Casara. Inventa anche qualche aggettivazione come "la luce taborica" che illumina Luisa Fanton, alta, sublime espressione dell'etica dell'alpinismo. Si potrà definire lo stile di Casara come classico e tradizionalista, ma non si potrà negare che tra queste coordinate vi è una mobilità, una tensione interna, una passione, una logica filosofica che resta modernissima e proponibile, perché espressione di una tradizione impregnata di una cultura umanistica che ha dato anima e storia al nostro tempo. Complimenti al curatore per le precise puntualizzazioni, alla Nuova Sentieri per i meriti di una collana prestigiosa e alle grafiche Antiga per l'accuratezza e l'eleganza del volume.

Dante Colli

Severino Casara, Sulle Dolomiti del Cadore, a cura di Italo Zandonella Callegher, Nuovi Sentieri 2013, pag. 224, 97 ill. b/n, cartonato.

SANTUARI DI PIEMONTE E VALLE D'AOSTA

La guida si apre con una fantasiosa ricostruzione storica della nascita dei pellegrinaggi; in realtà il pellegrino è sempre esistito! Gerusalemme, Roma, Santiago de Compostela. Il Cammino di Santiago, in Spagna, è un itinerario molto noto ed è un forte richiamo per turisti e devoti con buone gambe.

Marco Buglione, runner e atleta di mountain bike, ripropone 27 itinerari religiosi in montagna: Valle D'Aosta, zona di Biella, Canavese, Valli di Lanzo, Val di Susa, la zona di Pinerolo, Saluzzo, le valli cuneesi.

Itinerari per tutti i gusti, per tutte le gambe e per tutte le gradazioni di sensibilità religiosa: provare per credere.

Francesco Grassi

Escursioni ai santuari di Piemonte e Valle d'Aosta, di Marco Boglione, Blu edizioni 2012, pagine 160, euro 9,90



MONTI DEL SOLE E PIZ DE MEZOD

Con la presentazione di Armando Scandolari per la Fondazione Antonio Berti e dei curatori, Pietro Sommovilla e Luca Celi, che dedicano il volume ad Andrea Angelini, è uscita l'attesa antologia dedicata ai Monti del Sole e al Piz de Mezodi.

A vent'anni dalla prima edizione di *Sentieri e Viàz dei Monti del Sole*, scritto a quattro mani da Pietro Sommovilla e Franco Miotto e da tempo esaurito, la Fondazione Giovanni Angelini - Centro studi sulla Montagna, in stretta collaborazione con la Fondazione Antonio Berti e il patrocinio del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi, ha pensato di raccogliere in forma antologica gli scritti di allora, riguardanti il gruppo montuoso nella sua parte meridionale, integrandoli con altri lavori, editi e inediti, che considerano l'intero gruppo nella sua complessità, delimitato come in un triangolo dalle valli del Mis, del Cordevole e dell'Imperina.

Tale gruppo montuoso è situato nel territorio del Parco e compreso nel Sistema 3 del Patrimonio Dolomiti Unesco, all'interno del quale rappresenta un'isola di totale "wilderness", poco conosciuta e ancor meno frequentata dagli appassionati di montagna.

Ne è nato un volume corposo di 368 pagine e molte illustrazioni di sapore antico, in bianco e nero, e a colori, dal titolo *Monti del Sole e Piz de Mezodi*, che è stato presentato il 17 aprile, a Belluno, in Sala Bianchi, nel corso di una serata organizzata dalla Fondazione Angelini.

Il volume si apre con la riedizione dello scritto *Sentieri e Viàz dei Monti del Sole*, a cura di Pietro Sommovilla e Franco Miotto, uscito nel 1996 e divenuto irripetibile. Segue un breve approfondimento sul settore dei Ferúch, dedicato all'intera traversata del gruppo, effettuata dagli stessi autori, nel 1998.

Il terzo capitolo (che era stato pubblicato in due parti sulla rivista *Le Alpi Venete* nel 2007) è invece dedicato al settore settentrionale del gruppo. Ad esso seguono alcuni interessanti contributi di carattere geografico e storico: il testo del geologo Arvedo Decima sulla miniere di Val Imperina, lo studio paleontologico di Matteo Belvedere su *Le orme di dinosauro in Val Pegolèra* e quello archeologico di Anna Angelini su *Tracce di frequentazione antropica in epoca protostorica dei Monti del Sole* e le descrizioni botaniche attinenti ad alcune traversate del gruppo da parte di Cesare Lasen.

Le ultime parti del libro, scritte dagli stessi curatori, sono dedicate a due grandi esplo-

ratori e alpinisti: il tedesco Oscar Schuster (1873-1917) e il "nostro" Ettore Castiglioni (1908-1944), che furono dei veri pionieri nella frequentazione di queste montagne così aspre.

Monti del Sole: uno scrigno di piante medicinali è il titolo del capitolo a chiusura del libro, curato da Ernesto Riva, che richiama il Codex Bellunensis, codice quattrocentesco reperito alla British Library, che riproduce con disegno esatto e dal vero, probabilmente a cura dei frati dell'epoca, piante curative reperite nei luoghi dei Monti del Sole e limitrofi.

Il libro è reperibile presso la Fondazione Angelini: telefono 0437 948446, fax 0437 956862, email segreteria@angelini-fondazione.it

Martina Reolon

Monti del sole e Piz de Mezodi, antologia a cura di Pietro Somnavilla e Luca Celi, editori Fondazione Antonio Berti e Giovanni Angelini, pagine 368 con largo corredo iconografico in b/n e a colori.

I fiori santi dell'Ararat

Nella notte tra il 23 e il 24 aprile del 1915 ebbe inizio il primo, spaventoso e pianificato genocidio del ventesimo secolo. Si calcola che più di un milione e duecentomila armeni vennero massacrati sommariamente o nelle "marce della morte" verso l'interno dell'Anatolia.

Ma il destino singolare di questa terrificante epopea è l'oblio: tuttora caparbiamente negata nella moderna Turchia, altrove affida la propria memoria a una bibliografia immensamente più esigua di quella degli altri olocausti del secolo appena concluso.

In Italia la conoscenza è stata veicolata soprattutto attraverso romanzi: quello di Franz Werfel (*I quaranta giorni del Mussa Dagh*, 1933) soprattutto; e, più recentemente, da quelli di Antonia Arslan (il primo in particolare: *La masseria delle allodole* del 2007, poi trasposto in film dai fratelli Taviani).

Ora è in libreria un nuovo romanzo – *I fiori santi dell'Ararat* – che illumina un aspetto del dramma: l'eccidio e la deportazione degli armeni che vivevano alle falde della 'loro' montagna, l'Ararat (5.167 m). Il racconto si basa soprattutto sulle memorie di George Hagopian, che poi riuscì a fuggire negli Stati Uniti e di cui l'autore del libro ha recuperato e tradotto la

52 registrazione dei ricordi. Racconti

francamente sconvolgenti, che l'autore sa collocare con precisione, grazie a una lunga e approfondita conoscenza dei luoghi.

Azad Vartanian è lo pseudonimo usato da Tito De Luca, esploratore, archeologo e alpinista bellunese, che per l'editrice Nuovi Sentieri ha già pubblicato diversi titoli sul tema: *Armenia misteriosa. Massis, la madre degli armeni* (2009) e *Il soave suono del Duduk. Racconti di curdi delle montagne* (2011). In effetti da più di vent'anni De Luca/Vartanian è impegnato in continue campagne di ricerca sull'Ararat, di cui è diventato un esperto conoscitore.

Il motivo, la grande passione, è la ricerca dell'arca di Noè, che secondo il racconto biblico le acque rifluenti dopo il diluvio adagiarono sul grande monte anatolico: «Nel settimo mese, il diciassette del mese, l'arca si posò sui monti dell'Ararat. Le acque andarono via via diminuendo fino al decimo mese. Nel decimo mese, il primo giorno del mese, apparvero le cime dei monti» (Gn 8, 4-5).

La seconda parte del libro, in effetti, con un balzo temporale, racconta le campagne esplorative dell'ultimo ventennio alla ricerca dell'Arca. Il testo, in quanto romanzo, è evasivo sui cognomi e le date, ma è facile ravvisare, almeno, le figure del ricercatore Angelo Palego e della guida alpina Claudio Schranz. La cerniera – invero un po' forzata e narrativamente non del tutto convincente – tra la prima e la seconda parte sta proprio nei racconti ad Angelo di George Hagopian, che in gioventù aveva effettuato, a sua detta, alcuni pellegrinaggi all'Arca.

Merito, dunque, alla casa editrice di Bepi Pellegrinon per tener desta l'attenzione su una vicenda – quella del genocidio degli armeni – che non si può dimenticare senza perdere una parte significativa delle nostre radici.

Marco Dalla Torre

I fiori santi dell'Ararat, di Azad Vartanian prefazione di Antonia Arslan, collana *Voci dal Nord Est*, Nuovi Sentieri, pag 176, euro 15.



LA VIA FRANCIGENA IN VALLE D'AOSTA

Ancora una volta la Via francigena seduce un socio GM. Dopo tre anni di studi, ricerche e tanto cammino, Enea Fiorentini, socio della sezione di Roma (da qualche anno ritornato nella sua Aosta) ha dato alle stampe una pregevolissima Guida sulle prime cinque tappe in territorio italiano della Via di Sigerico, quella che il Consiglio d'Europa nel 2004 ha ufficialmente dichiarato "Grande Itinerario Culturale Europeo" e che rappresenta il più diretto collegamento fra il Nord Europa e Roma: il tratto che dal Gran San Bernardo conduce a Pont-Saint-Martin.

Chi se la troverà tra le mani per la prima volta si domanderà come sia stato possibile riempire 306 pagine per sole cinque tappe. Poi sfogliando il volume avrà la risposta: la pubblicazione è trilingue: italiano, francese e francoprovenzale-patois, contiene circa 300 fotografie (di piccolo formato), numerose cartine, la accurata descrizione di tutti i tesori di natura, storia, archeologia, arte e antropologia delle località attraversate, accompagna per mano il viandante fornendogli anche le mappe necessarie (estraibili, in modo da poterle appendere al collo e consultarle agevolmente) e si prende cura anche di chi quei sentieri volesse percorrere in bicicletta. Naturalmente non mancano le indicazioni logistiche utili per trovare strutture idonee all'alloggio o luoghi in cui ristorare lo spirito. Un ricco capitolo introduttivo sulla storia della Valle d'Aosta, con approfondimento delle tematiche relative alle popolazioni, le migrazioni, le vie di comunicazione a partire dai romani, merita una lettura anche da parte di chi non è un camminatore.

Il volume, freschissimo di stampa, è già stato presentato in varie sedi della Valle, riscuotendo vivo interesse ed apprezzamento, si apre con la presentazione del presidente centrale della Giovane Montagna Tita Piasentini, in cui viene sottolineata l'attenzione del sodalizio verso i cammini storici e della fede.

È in corso di ultimazione l'edizione in lingua inglese, che sarà presentata prossimamente a Londra.

Ilio Grassilli

I sentieri lungo la Via francigena in Val d'Aosta, di Enea Fiorentini, Conti editore 2014, pagine 306 con ricca iconografia in b/n, euro 18. Il volume è reperibile presso le librerie della catena Feltrinelli. Euro 18

Il CAI a Reggio Calabria

Non è facile realizzare un prodotto cartaceo legato a una ricorrenza associativa. C'è sempre il rischio che il progetto possa prendere la mano e risultare ridondante, zeppo di troppe "memorie", ritenute importanti, essenziali e che invece non fanno altro che appesantire la rievocazione, togliendo smalto e l'essenziale sintesi al messaggio che si intende trasmettere. Un plauso dunque alla Sezione Aspromonte del Cai di Reggio Calabria per la pubblicazione cui essa ha inteso affidare il ricordo di *80 anni di amore per la montagna*, curata da Filippo Arillotta, perché in essa c'è grazia editoriale e documentata capacità di spezzettare i tanti eventi con ottima comunicazione. E poi c'è il corredo dell'iconografia, che attraverso documenti amorevolmente e diligentemente conservati consente di visualizzare nelle tappe della memoria le attività svolte. Tra esse anche quella sciistica vissuta "naturalmente" in Aspromonte.

80 anni di amore per la montagna, che la sezione ha seminato in stretto rapporto con il territorio con l'escursionismo e la valorizzazione dell'ambiente e che ha avuto il suo momento magico quando ad essa fu affidato di "inventare" le tappe calabresi del Sentiero Italia. Esse sono sei con un dislivello complessivo di ben 8.500 metri, giuste per suggerire ai lettori fuori zona di prenderle in considerazione per una diretta esperienza di escursionismo di qualità: magari mettendo nello zaino *Gente di Aspromonte* di Corrado Alvaro.

Giovanni Padovani

Il CAI a Reggio Calabria: 80 anni di amore per la montagna, a cura Filippo Arillotta, Sezione Aspromonte -1932-2014, Kaleidon editrice, pagina 160, cm 22x15, euro 18.

